IL MARGINE, n. 3 / 1985

POLITICA

Dalla repubblica alla monarchia

MICHELE NICOLETTI

« La politica non ha mai cambiato e non cambierà mai, perché la struttura dell'uomo è sempre la stessa ».

(Alain)

Qualche anno fa, sui prati del Lungo Talvera a Bolzano, al termine di una manifestazione non-violenta, un piccolo gruppo pacifista si accoccolava sull'erba per discutere come proseguire la protesta e la lotta contro l'incarcerazione di un obiettore altoatesino rinchiuso a Peschiera.
Si discuteva di come sensibilizzare l'opinione pubblica e i mezzi di informazione e a un certo punto il discorso finì sul mondo politico: era possibile interessare i politici alla liberazione dell'obiettore in carcere e, soprattutto, « quali » politici? Espressa con la massima naturalezza e semplicità, l'opinione comune fu quella di coinvolgere tutti i deputati altoatesini e, senz'altro, anche quelli della SVP, il partito da sempre al potere in Alto Adige, che certo non poteva contare su molti sostenitori all'interno dello sparuto gruppo di pacifisti marginali.
Non aveva importanza di quali politici si trattasse, ciò che importava era la liberazione dal carcere, e a questa anche gli uomini del potere potevano, anzi dovevano concorrere. Dopo la morsa ideologica degli anni del « conflitto » il potere era stato secolarizzato: ora che non rappresentava più nessuno e che nessuno poteva essere rappresentato, che almeno servisse a qualcosa.

La politica è ormai « altro » da noi

Negli anni passati si esigeva di essere rappresentati dal potere politico, anzi l'opposizione, l'ansia dell'alternativa, la rabbia che si provava leggendo la cronaca politica nascevano da questa identificazione: ogni elezione era vissuta con l'aspirazione profonda di portare al governo persone « rappresentative » del paese reale. Oggi tutta

quest'ansia non si avverte più. Nei mutamenti della politica, e delle rappresentazioni che la gente ha della politica, forse vi è anche questo passaggio che si potrebbe definire, con un'immagine certo arbitraria e a rischio di brutali semplificazioni, come un passaggio *dalla repubblica alla monarchia.*

Il mondo politico non è più visto come l'insieme dei rappresentanti del popolo, ma come il luogo del principe, del sovrano. Il politico non è più rappresentante della società, « nostro » rappresentante, ma è « altro » da noi, è la controparte, ciò a cui chiedere, implorare, strappare, imporre concessioni. Le corporazioni contrattano fette di potere con il mondo politico, « verdi » ed ecologisti contrattano « riserve naturali », la chiesa — anch'essa avviata al proprio interno verso un regime monarchico — contratta concordati e spazi: tutti questi atteggiamenti, benché certo non nuovi, testimoniano nel contesto attuale che lo Stato è ormai considerato « altro » da noi, semplice, grande, immenso, « supermercato ».

Può funzionare una democrazia del tutto « secolare »?

L'idea che il politico rappresenta, il progetto politico che egli incarna, è del tutto secondario se non addirittura indifferente: il politico è solo il detentore o il funzionario del potere. Con questo, benché neutralizzato, non è per nulla neutro: può essere corretto o corrotto, può « esprimere » interessi o ideali o sentimenti di individui o di gruppi sociali. Più di una volta, ad esempio, Pertini ha « espresso » un sentimento popolare. Ma « esprimere » non è più « rappresentare »: il rappresentante non è un semplice delegato oppure colui con cui emotivamente mi identifico, è qualcuno a cui si rimette la propria soggettività politica, quando egli agisce sono io che agisco. Oggi la soggettività politica non è più rimessa ad altri, crescono le obiezioni di coscienza, nessuno più vuole essere « rappresentato », se qualcosa di chiaro emerge dal magma del mondo giovanile è il rifiuto di appartenenza.

E' interessante sottolineare qui il nesso tra questa caduta della rappresentanza e il processo di secolarizzazione o di deideologizzazione della politica. Per molti anni si è detto che la democrazia italiana era un sistema bloccato perché le forze politiche (in particolare la Dc e il Pci) rappresentavano non solo ideali e interessi « immanenti » alla democrazia ma anche « trascendenti » rispetto a questa: il cristianesimo, il socialismo oppure il comunismo. Ora questi riferimenti trascendenti sono in larga misura caduti e la democrazia italiana si avvia ad essere perfettamente laica e del tutto immanente a se

stessa. Eppure di fronte a questo processo si comincia a temere che la democrazia si trasformi in un insieme di regole formali, incapaci dunque di « rappresentanza », in semplice guscio vuoto che non può fondare se stesso. E' come se ci si accorgesse che la democrazia può funzionare solo se i partecipanti giocano in essa qualcosa di trascendente ad essa, pur accettando che le regole del gioco prevalgano sopra l'interesse personale. La democrazia funziona se i partecipanti hanno un assoluto da secolarizzare, da incarnare nel relativo. Proprio quel riferimento trascendente (cristianesimo, socialismo o comunismo che fosse), che prima appariva un ostacolo alla purezza e al funzionamento della democrazia, ora sembra rivelarsi come una condizione necessaria. La democrazia funzionava in quanto relativizzazione di assoluti diversi e approssimazione a ideali; se si trasforma in semplice regola in cui tutto è già stato secolarizzato non è da escludere che diventi l'involucro formale di un potere nudo.

Il problema centrale è la « sovranità popolare »

Il popolo non vuole più essere « rappresentato », la « rappresentanza » ha lasciato il posto alla « rappresentazione », alla politica spettacolo sulla cui scena sono tornati gli attori di un tempo: principi e sovrani, regnanti di ogni tipo i cui fasti, cerimonie e matrimoni inondano rotocalchi e fotoromanzi, le cui liti, amori e tradimenti sono ormai la cronaca politica dei quotidiani. Tra il matrimonio di Carlo e Diana e gli intrighi di corte della nostra politica tutto sembra affondare in un'immensa « telenovela » che si dipana di fronte ai nostri occhi, rassicurante nella sua eternità: qualunque cosa accada, la storia non finisce mai, domani ci sarà un'altra puntata, il Giudizio Finale è perennemente rinviato.

Al di là dei mutamenti di costume, si rivelano in tutto questo dinamiche strutturali del fenomeno politico che il nostro appassionato democraticismo di generazioni nate e cresciute in un'epoca di espansione progressiva e inarrestabile della democrazia ignorava. Pensavamo che si potesse giungere a un potere creato solo dal « basso », espressione perfetta e trasparente della volontà popolare e avevamo rimosso l'essenza trascendente e misterica del potere, il suo provenire « dall'alto », il suo essere « altro » da noi, il suo apparire sulla scena nascondendo parte di sé dietro le quinte. Certo la dimensione « oscura » del potere è da combattere, ma un troppo ingenuo illuminismo che tutto vuol portare a trasparenza può capovolgersi in totalitarismo irrazionale.

E' vero, la politica, si sta ristrutturando in forme che sempre più

tendono a prescindere da una legittimazione popolare. Si governa per decreti-legge, si svuota e si ridicolizza il parlamento, si rafforza il potere dell'esecutivo, si aumenta il controllo politico sui mezzi di informazione. Ma il rischio della nostra cultura politica è che si risponda a questa sfida invocando più partecipazione, più espansione delle forme storiche di democrazia « rappresentativa », cioè più organi elettivi in tutti i settori della vita amministrativa e civile. E questo proprio nel momento in cui più drammatico è il calo della partecipazione politica e più forte è il rifiuto dal basso di ogni rappresentanza. La posta in gioco è alta, perché facile può essere l'involuzione autoritaria. Ma, se si vuole rendere più vera la democrazia, in questa situazione il nodo centrale della riflessione e dell'azione politica deve essere non la « partecipazione » ma la « sovranità popolare » che è l'autentico punto discriminante rispetto ad ogni assolutismo politico. E' la sovranità popolare che risulta il problema decisivo nell'epoca di trasformazioni tecnologiche e militari che consegnano la sopravvivenza dell'umanità a una ristretta cerchia di individui o gruppi di potere. Si tratta allora di individuare nuove forme di esercizio della sovranità popolare nella crisi attuale delle istituzioni politiche, si tratta di ripensare l'impegno politico in termini di sovranità sulla propria vita e sulla vita della propria comunità, prima che come identificazione immediata nelle forme storiche di partecipazione istituzionale. Se il potere tende a divenire « monarchico » la partecipazione rischia di essere vanificata ed il problema reale può essere invece quello del controllo democratico sul principe o sui funzionari del potere. Come al solito si finisce sempre e solo per indicare dei « compiti », dire « si dovrebbe » e « occorre », ma di fronte alle trasformazioni in atto lo sforzo di capire è appena agli inizi, annaspa tra vecchi schemi e intuizioni subito sfiorite, nel timore perenne di buttare via il bambino assieme all'acqua sporca. Qui più che altrove dobbiamo aiutarci l'un l'altro a capire. ■

« Non fu minore il cambiamento presso i primi ministri del Re, e presso tutti i funzionari subalterni, perché ora vivevano in modo assai frugale, unicamente col loro stipendio. Che una disgraziata ape avesse a venire dieci volte a domandare il giusto pagamento di una piccola somma e che un impiegato ben pagato la ponesse nell'alternativa di dargli una corona o di non vedere mai quella somma dovutale, questo, cui prima si sarebbe dato eufemisticamente il nome di "incerto", ora lo si sarebbe detto chiaro e tondo uno sporco imbroglio ».

(Bernard de Mandeville, **La favola delle api**)